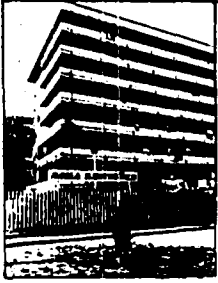


Inferno residence



Dopo la morte di Fiorella e del piccolo Marco in una stanzetta del casermone al «415» di via Bravetta parlano i preti a cui si rivolgeva la ragazza e i parenti «Chiedeva di essere ascoltata. E ora amava quel bimbo»

«Aveva tanto bisogno di aiuto»

Dopo il ritrovamento dei cadaveri di Fiorella Romani, 20 anni, e del figlio di sei mesi Marco Marzi, parlano i parroci da cui la donna, tossicodipendente e sieropositiva, andava spesso a chiedere aiuto. I parenti, tutti poco più grandi di lei, in una famiglia dove i genitori sono morti già da molti anni, cercano di capire cosa è successo alla più piccola di casa. E ripetono: «Sapeva che noi c'eravamo».

ALESSANDRA BADUEL

«Una povera ragazza, molto, molto sfortunata nella vita», dice Don Carmelo, il parroco di Santa Maria Assunta e San Giuseppe, che conosceva Fiorella da quando era bambina, cerca le parole per superare l'emozione. Sa già, da domenica sera, di quella giovane parrocchiana che è stata trovata nel monolocale del residence «Roma» di via Bravetta. Ha letto sui giornali che non c'erano siringhe usate, solo i corpi di madre e figlio stesi sul letto, vent'anni lei, sei mesi lui, Marco Marzi. Morti da circa una settimana, secondo il medico legale. «Parlare di Fiorella mi chiedo una cosa molto difficile. È stato un grave dispiacere. Come lui, anche Don Carmelo, ora vice parroco a Palmarola, fuori Roma, era nell'agenda di Fiorella, che li chiamava, li andava a trovare, chiedeva aiuto. «E voleva soprattutto qualcuno che la ascoltasse, anche se come tutti i tossicodipendenti diceva tante bugie», spiega Don Carmelo. Fiorella andava anche al Gemelli, al Sat di zona, alle mense della Caritas, in circoscrizione, dagli assistenti sociali. Sieropositiva, aveva partorito un figlio con lo stesso male. Poi non aveva soldi, poi probabilmente si drogava ancora. «Ma sapeva che non era sola - insisteva ieri una cognata - che facevamo tutti quello che si poteva».



Fiorella Romani, la ragazza trovata morta insieme al figlio al residence «Roma»



Il piccolo Marco Marzi di sei mesi

Maria - Sono tornato nell'89, quando ormai si era ripresa. Sono stato a trovarla al Gemelli, quando si è ricoverata perché era sieropositiva. Poi è rimasta incinta ed ha voluto tenerli il bambino a tutti i costi. Era qualcosa di buono, per lei, avere avuto un figlio. Abbiamo anche fatto festa. Veniva qui tutti i giorni per prendere il pulmino della Caritas che dalla parrocchia porta alla mensa della Caritas di via Soria: sa, non arrivano autobus... E veniva a parlarci, sembrava sistemata. Però ultimamente un paio di signore mi hanno riferito che aveva di nuovo gli occhi strani. Quegli occhi che vengono con la droga. Se ne parlava con Bori, l'ex assistente sociale della circoscrizione. C'era il dubbio sul bambino. Non si sapeva se levarglielo o no. Per ora, però, l'unico problema sembrava che Fiorella lo teneva un po' sporco. Ma era un piccolo bello e roseo, non stava male. E lei si era riavvicinata alla sorella. Poi qui trovava sempre noi, con il latte e i pannolini. «Veniva fin qui a trovarmi - spiega Don Carmelo da Palmarola - L'avevo conosciuta alla parrocchia dei Santi Protomartiri, sull'Aurelia. Li andava per gli aiuti della Caritas. È nato un rapporto, tentavamo di recuperarla. L'ultima volta l'ho vista venti, venticinque giorni fa. Era affezionata. Non stava male. Certo il malessere c'era, però amava molto il bambino. Aveva solo paura che glielo portassero via. Se amava il padre di Marco? Di fondo, credo di sì. Ma era tossicodipendente. V'aveva tutti i rapporti con i ragazzi in modo irreali. E mentre chiedeva di essere ascoltata, diceva tante bugie. Ogni tanto, poi, aveva dei momenti lucidi». «Mia figlia due anni fa ha chiamato l'assessore e dentro c'era un morto di overdose. Qui negli ultimi anni ne sono morti almeno 15». A Stefano Bianchini, uno dei 1400 assistenti del comune che hanno trovato posto al residence «Roma», bastano poche parole per spiegare dove era finita a vivere una ragazza sieropositiva che stava tentando di smettere di drogarsi. «Ho riuscito a farla smettere per almeno sette mesi - ripete Danilo Marzi, il padre del bambino - ma poi mi ha cacciato via». Non dice che l'aveva anche pagato i debiti, non parla delle tante bugie che Fiorella deve aver detto anche a lui, né di un altro uomo che adesso lei aveva cominciato a vedere. «Qualche giorno fa, ho chiesto io a sua sorella che fine aveva fatto Fiorella - intervengo la sorella di Danilo - e lei mi ha detto che non la vedeva da

una settimana». Ed Annamaria conferma. «Non la vedevo dal venerdì dell'altra settimana. Non era voluta restare. Aveva preso le 5000 lire e poi via, sotto la pioggia, promettendo che sarebbe tornata il giorno dopo. Ma non mi sono preoccupata: lei faceva sempre così. Ogni tanto spariva, poi tornava. Degli uomini non parlava, era un tipo riservato. C'era uno che andava là, che vive lì al residence. Ci aveva detto anche di uno straniero, che aveva una proposta di matrimonio. Per dagli la cittadinanza italiana». «Ma non siamo noi quelli che ne sanno di più - aggiunge Antonio Nardoni, il marito di Annamaria - Vedeva di più mia cognata Adele, la moglie di Agostino, che sta anche lei al residence». Mentre parlano, i giovani cercano qualche foto di Fiorella e del battesimo di Marco tra i pochi mobili di una casa con le pareti vuote, le stanze arredate con lo stretto indispensabile. Unico «lusso» le gigantografie dei tre figli incompiute ed appese nella camera con il tavolo, un divanetto e la televisione. «Era stata da me una settimana - spiega ancora l'altra sorella, Patrizia - ma poi tornava lì perché sapeva che passavano a controllare se c'erano lei e il bambino. Aveva paura che le levavano l'affidamento di Marco».



Dalla fine degli anni 70 a oggi Una storia di abusi e emergenze Da maxi alberghi a case-alveari per 3000 persone

L'assistenza nei residence nacque alla fine degli anni '70: il Comune firmò una convenzione per 300 persone. Nel corso degli anni i maxi alberghi sono diventati alveari umani dove la gente sta otto anni in attesa di un alloggio. Tra i problemi principali: convivenza con la droga. Dalla nascita il popolo dei residence è cresciuto progressivamente, l'unica battuta d'arresto dopo la chiusura recente dello Sporting.

In alto il soggiorno nella stanza di Marco Qui a fianco, l'interno del cortile del residence «Roma» in via Bravetta. Sotto, l'ingresso dell'appartamento di Fiorella Romani

Dopo un po', si fanno allacciare il telefono. «E che dovremmo fare?», risponde Lucia De Felice, una giovane signora al residence da sette anni - Non c'è né la macchina dei carabinieri a sorvegliare questo «Bronx», i medici di guardia hanno paura ad entrare dentro. Il telefono è una rassicurazione. Allo «Sporting», il residence ai bordi dell'Aurelia finanziato fino a un anno fa dal Comune, c'è invece aria di smobilitazione. Filippini, rumeni, polacchi, marocchini hanno trovato per il momento una sistemazione temporanea: chi in attesa del visto di soggiorno, chi perché non sa proprio dove andare. Ma la segreteria della «reception» di questo palazzone immenso e fatiscente, spiega che l'edificio è in ristrutturazione. Dunque, niente più nuovi affitti. Quanti inquilini ci sono ora? Non si può dire. «Siamo in due - racconta una filippina, gentilissima e un po' timorosa - e paghiamo 650 mila lire al mese per una stanza. Ma noi siamo in regola con il permesso. Al più presto ce ne andremo». «Ma chi ce l'ha i soldi per pagare l'affitto di una casa a Roma?», si chiede sconsolata un signore di mezza età, nipotino in braccio nel cortile del residence «Roma» - L'ho detto anche all'assistente sociale: voglio andare via da qui, ma non so come fare».

«Sono nati per emergenza, alloggi provvisori per chi ha perso una casa. Sono diventati alveari umani, dove la gente vive per anni. Vero la fine degli anni '70 il Campidoglio firmò le prime convenzioni con i residence, per non più di 300 persone che in gran parte venivano dalle borgate. Nel '91 il popolo dei residence conta circa 3000 anime, costrette in quattro maxi alberghi: alle «Torre» e allo «Junior» in via Cesare Giulio Viola 19 e 27, alla Magliana, alloggiavano rispettivamente 380 e 393 persone; il «Roma» in via Bravetta 415, ne ospita 1.388, il «Val Cannuta», nella via omonima al civico 148, ne accoglie 800. Dal suo esordio, più di dieci anni fa, l'assistenza alloggiativa ha visto crescere progressivamente i suoi utenti. La prima battuta di arresto si è avuta lo scorso anno, con la chiusura dello Sporting, sull'Aurelia. Il maxi albergo, divenuto un emblema dell'inferno formato residence, non ospita più le 90 famiglie cui negli ultimi mesi il proprietario, Arruffini, aveva a più riprese staccato la corrente elettrica, lasciandole affamate (cucinavano con le piastre elettriche) al freddo e al buio. Adesso lo Sporting ospita un'altra generazione di diseredati: polacchi, filippini, marocchini. Nei residence si entra per necessità, sfruttando il diritto che si rivolge all'assistente sociale per ottenere un tetto di 25 metri quadrati, e gente che ha perso la casa per «improvvisa calamità», cioè, come accade per la maggior parte dei casi, per il crollo del palazzo dove abitava. Poi a poco a poco la vita comincia a cambiare. E ci si ritrova a vivere senza nulla, dispersi, dimenticati. È dell'agosto dello scorso anno l'appello che il movimento federativo democratico fece a nome del popolo del residence «Roma». L'«Mfd» dopo un sopralluogo nel maxi-albergo scrisse al sindaco, al questore, al prefetto segnalando che alcuni dei 1700 abitanti aspettavano una casa da più di sette anni, e che molti non ce la facevano più. Il problema più grande era convivere con gli spacciatori. «Il peggioramento della situazione - scriveva il segretario regionale Giustino Trincia - è stato infatti causato dal drammatico problema della droga e in particolare dal ritrovamento di un numero crescente di siringhe nelle aiuole dei residence e dall'aumento di coloro che quotidianamen-

te si introducevano negli edifici per drogarsi e anche per spacciare. Una parte degli abitanti chiedeva sicurezza e assistenza: una volante della polizia che facesse regolarmente il giro dei cinque edifici del residence, la sorveglianza agli ingressi, un presidio socio sanitario e, naturalmente, l'assegnazione di un alloggio decente. Insomma, chiedevano aiuto. Non tutti però. «Più volte abbiamo lanciato campagne di superamento dell'assistenza alloggiativa - dichiara Maurizio Elissandrini, consigliere comunale pds - ma abbiamo incontrato una certa resistenza. Ci sono persone che ne approfittano, che si sono ritagliate una serie di convenienze e privilegi. Mi riferisco ad esempio agli ex capipolo, che hanno fatto un accordo con i proprietari ottenendo in cambio possibilità di lavoro dentro i fabbricati. Sono quelli che si occupano delle pulizie, della manutenzione degli impianti elettrici e idraulici. Convenienze che dovrebbero saltare con l'introduzione del nuovo regolamento. «Insieme all'assessore Amato abbiamo concordato delle norme che impongono il pagamento di un affitto a seconda delle fasce di reddito - aggiunge Elissandrini - 100 mila lire al mese per chi guadagna fino a sei milioni all'anno, 500 mila per chi ne percepisce 25. Un sistema che dovrebbe mettere fine a certe convenienze e contemporaneamente assicurare a chi paga una maggiore contrattualità rispetto ai servizi. L'affare «residence» non riguarda però soltanto i privilegi di una ristretta fascia degli utenti. Per i proprietari dei grandi casermoni ogni ospite vale 20 mila lire al giorno, una somma che svuota le casse del comune di circa 20 miliardi all'anno, soltanto per i 4 maxi alberghi, cui vanno aggiunti i soldi spesi per quanti abitano nelle pensioni, raccolte perlopiù intorno alla stazione Termini. Fatti i conti, il Campidoglio per l'assistenza alloggiativa spende circa 30 miliardi all'anno. C'è anche chi la casa ce l'ha, ma non può abitare: sono più di cento le famiglie che hanno vinto il bando dello Iacp, e che aspettano di aver assegnate le case. Alloggi che nel frattempo sono stati occupati abusivamente. D.V.

«Fuggiremmo da questo posto anche subito»

Stanchi di aspettare una casa definitiva che non arriva mai, stufi di una vita poco «familiare». Sfrattati e senzatetto, parlano gli inquilini del residence «Roma» di via Bravetta dove l'altro ieri sono stati trovati morti Fiorella e il suo bimbo di sei mesi. «Il Comune ci dà tutto, ma noi non abbiamo amici». 563 mini-alloggi distribuiti su cinque palazzoni grigi. Non tutti però sono insoddisfatti. «Meglio qui che in strada».

ADRIANA TERZO

«Voglio andarmene da qui, da otto anni aspetto una casa che non arriva mai». Quasi una litania, un'ossessione. Gli inquilini di Via di Bravetta 415, al residence «Roma» dove l'altro ieri sono stati trovati morti Fiorella e il piccolo Marco di sei mesi, la ripetono in continuazione. Sfrattati, senza letto, da anni sono parcheggiati qui in attesa di una sistemazione definitiva. Il Comune, a chi lo richiede, passa lenzuola, vetovaglie, assistenza tecnica. Gli «ospiti» (in tutto 563 miniappartamenti, tra monocomere e bicamere) non devono pagare l'affitto. «Ma lo sa lei che cos'è una casa vera?», Maria Trajkovic, 58 anni, un figlio di tredici anni, vive in un appartamento di una stanza. «Questa non la sento come la mia abitazione. È come se fossi sospesa. Sono divorziata, per vivere vendo articoli di abbigliamento in una bancarella».



me e nonne. Chiacchierano tranquillamente in un pomeriggio d'aprile. Ovunque, c'è aria di ordine e di pulizia. «Sono uscita oggi dopo una settimana, l'ascensore era guasto». La giovane signora seduta sul muretto del piccolo parco interno, accetta di parlare volentieri. Si chiama Rosa Torelli, è poliomielitica. Per l'amministrazione della palazzina (in tutto sono cinque), un'invalida di sei anni non poteva più. Io gliò a giocare da sola non ce la mando. Prima abitavo a Montemario, ma ci hanno sfrattato. Il Comune disse, a me e mio marito, che saremmo dovuti rimanere al massimo tre mesi. Invece, sono passati sei anni». Un signore anziano, esile, esce con passo svelto. «Cosa penso del residence? Siamo in tre, stiamo in una monocomera. Ma che devo dire, meglio qui che per la strada». Dall'altro lato della palazzina (in tutto sono cinque), gruppi di giovanissimi scherzano e ridono. Urliano. «Io qui ci sto bene! Manuela 15 anni, si fa largo tra gli amici».

«Tanto dove vai vai, trovi sempre le stesse cose». Cioè? «Le persone sbagliate, i problemi, i litigi. Sono sicura che da un'altra parte non cambierebbero nulla». Al centro dei cinque palazzoni, dopo aver percorso un piccolo sentiero limitato dalle siepi, c'è la reception. Punto di riferimento per il piccolo quartiere del «Roma»: si ritira la posta, si fanno i reclami, si chiedono le lenzuola pulite. «Non so se tutti quelli che sono qui hanno rispettato la graduatoria delle assegnazioni comunali - spiega Chiara Copati, coordinatrice e guardarobiera al residence - Qualcuno rimane per poco tempo, la maggior parte aspetta anni per avere un alloggio. Molti hanno rifiutato una abitazione alternativa a questa. Però tutti i giorni vengono a lamentarsi, vogliono andare via. Il momento più brutto è quando arrivano: sono proprio spassati, non sanno da dove cominciare. Io fornisco loro tutto il necessario. Due bicchieri a testa, un paio di posate, i piatti, le pentole».

L'assessore: «Chiuderemo quei lager Sono una fabbrica di delinquenza e miseria»

«Vanno svuotati: sono una fabbrica di delinquenza». All'indomani del tragico ritrovamento nel residence «Roma» l'assessore alla casa, Filippo Amato, si impegna a presentare alla giunta entro il 30 giugno un piano organico per cancellare i maxi alberghi. Annuncia anche un altro intervento: chiederà al prefetto Voci di estendere anche al popolo dei residence gli effetti dell'«ordinanza Voci».

DELIA VACCARELLO

Il residence sono fabbriche di delinquenza. Ogni anno il Comune versa 20 miliardi nelle casse dei proprietari: voglio costringere l'amministrazione capitolina a spendere questi soldi per comprare alloggi da assegnare a chi ne ha davvero bisogno». Questo il giudizio senza veli dell'assessore alla Casa, Filippo Amato, socialista, che s'impegna a presentare entro il 30 giugno un piano organico alla giunta per cancellare i residence. Assessore, chi abita nel residence? Ci sono tutti i tipi sociali: dal tossicodipendente al delinquente abituale, dalla famiglia «vera» a quei nuclei parentali

che nascono e frangono nel giro di pochi mesi. Ma è colpa dei luoghi che producono degenerazione e degrado. Non si può vivere in stanze dormitorio prive di tutto. Questi luoghi vanno bonificati e l'unica bonifica possibile è sgomberarli. Un'impresa non facile. I residence vivono e vegetano da più di dieci anni, come si fa a svuotarli? È possibile. L'Acer e la Lega delle cooperative ci hanno assicurato che nel giro di un anno sono in grado di costruire gli alloggi per questa gente. Appartamenti che il Comune pagherebbe facendo dei ratei fondiari, cioè versando ogni anno ai costruttori, fino alla copertura delle spese, quei 20 miliardi che spende per i residence. M'impegno a presentare in giunta entro il 30 giugno

una proposta complessiva per risolvere questa piaga sociale. Comunque ho già mandato le lettere ai proprietari per disdire le convenzioni. L'ordinanza Voci, che garantisce agli sfrattati «il passaggio da casa a casa», non è servita a snellire il popolo del residence? Fino adesso non ha avuto alcun effetto, ma chiederò al prefetto di intervenire in questo senso. L'ordinanza è stata emessa il 23 marzo del '90, e non ha valore retroattivo. È in realtà uno strumento per far applicare meglio la legge che prescrive agli enti di assegnare il 50% del loro patrimonio agli sfrattati con la concessione della forza pubblica. Chiederò al prefetto di intervenire affinché quei nuclei familiari che abitano nei residence e che hanno un reddito sufficiente possano avere in assegnazione un alloggio da un ente, come gli sfrattati. Si entra nei residence per emergenza, e poi non si esce più. Come mai? Molti non si curano di cercare una casa anche se hanno i soldi, perché dopo un po' subentra l'indolenza e una certa forma di convenienza. La giunta ha approvato un regolamento che impone il pagamento di una quota a secondo del reddito, una misura per spezzare certe convenienze. Poi abbiamo acquistato 600 alloggi in via Dognacchi dove trasferire una parte degli attuali residenti. Per gli altri cercherò di elaborare una soluzione entro il 30 giugno: troverò loro degli alloggi, e chi non li vorrà dovrà uscire allo scoperto.

